

ANNA ANTONINI

da: *I giorni sono stanze di cristallo*

I LADRI

Un pomeriggio d'inverno, qualcuno venne ad avvertirci che nella nostra casa al mare le imposte dell'alta finestrella della cucina erano spalancate e sbattevano al vento.

Le intemperie? I ladri?

Mia madre, dopo un attimo di riflessione, disse risolutamente che si doveva fare subito qualcosa. Era necessario sapere cos'era successo, in modo da fare una denuncia di furto se furto c'era stato, e inoltre per richiudere bene, allo scopo di scoraggiare eventuali altri malintenzionati ed evitare allagamenti in caso di pioggia. Non si poteva aspettare fino a sera, quando sarebbe ritornato mio padre dal lavoro. Con il buio sarebbe stato impossibile rendersi conto di quanto era effettivamente accaduto.

Poiché in inverno non c'era la corriera dell'AST che collegava Campobello con Tre Fontane, mia madre pensò di rivolgersi ad alcuni nostri amici, i Currò, i quali d'estate villeggiavano in una casetta vicinissima alla nostra. I Currò avevano una Millecento grigia con la quale sia il marito che la moglie sfrecciavano nelle strade poco trafficate del tempo. Forse avrebbero potuto accompagnare mia madre a Tre Fontane per verificare la situazione.

La signora Currò, Sarina, si dispiacque di non poter disporre della Millecento, al momento con un problema al motore, ma suggerì un'alternativa.

«Il camioncino! Ci possiamo andare col camioncino! Vieni con me all'officina di mio marito. Se il camioncino non è fuori per consegne, potremo prenderlo».

Sarina e mia madre si avviarono di buon passo verso l'officina meccanica in fondo al paese. Io e Adelina, la bambina degli Currò, stavamo loro dietro con i cappottini ben chiusi e le sciarpe di lana legate sulla testa e sul collo a formare dei cappucci.

L'officina era segnalata da una grande insegna: *Fratelli Currò – Officina meccanica – Riparazioni di pigiatrici di tutte le marche*. Per fortuna il camioncino era lì, parcheggiato davanti alla saracinesca spalancata. Il signor Currò ci venne incontro con

la tuta azzurrina sporca di unto e le mani annerite da schizzi di lubrificanti. Mentre si asciugava alla meglio con uno straccio grigiastro, ascoltò quanto la moglie animatamente gli diceva. Sì, potevamo prendere il camioncino, per quel pomeriggio non gli occorreva. Con la punta delle dita trasse da una tasca della tuta la chiave di accensione e porgendola alla moglie le raccomandò di usare prudenza.

Non ero mai salita su un camioncino. Insieme ad Adelina mi sedetti al centro dell'unico sedile. Rimanemmo strette tutte e due fra le nostre mamme.

Era una giornata grigia e ventosa. Lungo il tragitto osservavo le chiome degli alberi che si incurvavano sotto le violente raffiche di vento. E se a casa avessimo trovato i ladri, con il volto coperto e la pistola in mano? E se invece fossero stati i fantasmi ad aprire la finestrella della cucina? E se... Non sapevo cosa pensare. Provavo una certa apprensione, ma non avevo paura.

In una ventina di minuti arrivammo a Tre Fontane. La grande piazza che si affacciava sulla spiaggia era battuta dal vento. Appariva deserta, solo tre o quattro figure maschili vi indugiavano infreddolite, con il bavero della giacca rialzato e le mani in tasca. Percorrendo una larga curva, il camioncino si diresse a sinistra. Adelina ed io rimanemmo voltate ad osservare il mare grigio sconvolto da enormi cavalloni schiumosi. Dopo un centinaio di metri, Sarina rallentò e andò a parcheggiare il camioncino dietro casa sua, in modo da nasconderlo alla vista di chi proveniva dal lungomare. Scendemmo e percorremmo a piedi un breve tratto di strada. Ed ecco la mia casa: una finestra, una porta, l'altra finestra. Tutto sembrava a posto, i pesanti sportelli di legno coprivano i vetri, così come li aveva sistemati mio padre alla fine dell'estate. A destra, la stradina cieca su cui davano il portoncino del cortile e la finestrella della cucina, era deserta.

Che si fosse trattato di un falso allarme? Uno scherzo?

Mia madre trasse la chiave dalla borsetta e aprì la porta della sala. Entrammo cautamente. All'interno c'era il tipico odore delle case di mare rimaste disabitate per un certo periodo, un misto di umido, di calce, di chiuso. Ad ogni passo si calpestava l'invisibile velo di sabbia che ricopriva il pavimento. Ogni cosa si trovava come era stata lasciata. Il tavolo rotondo formato da due metà accostate, le sedie tutt'intorno, il lume a petrolio sulla sua mensola di legno marrone. Anche nelle due stanzette da letto i pochi arredi erano in ordine.

Uscimmo fuori nel cortile. La luce sbiadita del giorno declinante illuminava la pila di cemento, il pozzo sovrastato dall'arco in ferro con il gancio per la carrucola, l'aiuola vicino alla scala, nella quale un albero di limone si rifiutava ostinatamente di crescere. Il suolo sterrato era intriso di umidità, variegato da chiazze verdastre di muschio

nascente. Nel silenzio si avvertiva distintamente il fragore delle onde che poco lontano si infrangevano con violenza le une sulle altre e poi sulla spiaggia.

Ci accorgemmo tutte quasi contemporaneamente che la porta della cucina era socchiusa. Mia madre e Sarina si scambiarono uno sguardo e si avvicinarono con circospezione. Mi sentivo il cuore in gola. Solo Adelina, più piccola di me, non sembrava presa dalla tensione del momento. Mia madre pronunciò a voce alta:

«Chi c'è lì dentro? C'è qualcuno? Fatevi conoscere, venite fuori!».

Nessuno rispose. Tornò a chiedere, con voce ferma:

«Se c'è qualcuno venga fuori, che discutiamo. Chi c'è?».

Ancora silenzio. Dalla stanza non proveniva alcun rumore. Mia madre avanzò di qualche passo e spinse leggermente il battente.

All'interno era tutto in ombra. Si vedeva appena il biancore del grande piano di marmo sul quale era appoggiato il fornello a gas. In basso si intuiva la sagoma scura della bombola. Mia madre varcò la soglia e girò intorno lo sguardo.

«Non c'è nessuno» disse sorpresa e sollevata.

Nell'ambiente, tuttavia, si percepiva un odore insolito e come un leggero tepore, qualcosa che differiva dal solito e prevedibile sentore di sabbia e di umido. Sembrava quasi un aroma di cibo, di cibo caldo. I nostri occhi intanto si andavano abituando alla penombra. Si scorgeva chiaramente il tavolo, la scaffalatura traballante che fungeva da dispensa, il lavello. Sul ripiano di marmo, all'angolo, si distingueva un largo tegame di alluminio, col coperchio appoggiato su un cucchiaio di legno posto di traverso sul bordo.

Ormai era tutto chiaro: qualcuno era stato lì dentro fino a poco prima, aveva acceso il gas e cucinato.

«Hanno anche mangiato e lavato i piatti!» esclamò mia madre indicando a Sarina alcune stoviglie ordinatamente sistamate a sgocciolare su uno strofinaccio, accanto al lavello. Tutte e due contarono piatti e bicchieri.

«Erano in tre! Hanno mangiato in tre! Mascalzoni, hanno scambiato la mia casa per una bettola!».

Superato il momento di apprensione, mia madre cominciava ad infuriarsi. Trovò una candela e dei fiammiferi e fece luce nell'ambiente.

«Che cos'altro hanno toccato, che cos'altro hanno preso?».

Sarina intanto si era avvicinata al tegame e ne aveva alzato con cautela il coperchio.

«Rosa, guarda! Ecco cosa hanno cucinato!» disse, tenendo in mano il coperchio da cui scendevano rivoli di vapore acqueo condensato.

Adelina ed io ci alzammo in punta di piedi per guardare all'interno. Numerosi tocchi di salsiccia erano semisommersi in un denso ragù che riempiva quasi metà del recipiente. Nella fredda umidità della sera incipiente quel cibo ancora caldo risultava perfino invitante.

«Lo butto! Butto tutto! Mascalzoni, screanzati! Non sono riusciti a mangiarselo quello che hanno portato!».

«Aspetta un momento – suggerì Sarina – Se hanno lasciato qui il ragù con la salsiccia vuol dire che torneranno. Aspettiamoli, non abbiamo fretta. Vediamo chi si presenterà».

«Va bene, aspettiamoli, tanto per guardarli negli occhi, questi disgraziati e facce toste!» assentì mia madre.

Lei e Sarina si aggirarono ancora per la cucina, alla ricerca di altri indizi, poi si sedettero vicino al tavolo, in attesa di scoprire i soliti ignoti che senza dubbio sarebbero arrivati quanto prima. Adelina andò a rannicchiarsi tra le braccia della mamma, io mi sedetti sullo scalino d'ingresso, ad osservare il cielo che si andava sgombrando dalle pesanti nuvole che lo avevano oscurato per tutto il pomeriggio.

Non era ancora del tutto buio quando si sentirono dei passi dalla parte del lungomare. Sembrava che si avvicinassero più persone, forse tre o quattro, come attestavano i bicchieri e i piatti sul lavello. Si distinguevano voci giovanili, il ritornello stonato di una canzone, qualche scoppio di risa. Le voci e i passi si fecero sempre più vicini e si fermarono. Sentimmo armeggiare dietro il portoncino. Mia madre andò a collocarsi al centro del cortile, con le mani ai fianchi, in atteggiamento di sfida e di minaccia. Cigolando lamentosamente sui cardini, il battente di legno un po' sconnesso si aprì. Entrarono ridendo e spintonandosi fra loro dei giovinastri con il bavero della giacca rialzato, che alitavano sulle mani per riscalarle. Mi sembrarono gli stessi che si aggiravano in piazza poco prima. Entrò il primo, poi il secondo. Non era ancora entrato il terzo che, al debole riverbero della candela in cucina, mia madre riconobbe quello che veniva avanti agli altri. In quel preciso istante anche lui aveva individuato e riconosciuto la figura al centro del cortile. Il grido partì da tutte e due le bocche nello stesso tempo e con la stessa intonazione di sorpresa e di incredulità:

«Domenico!».

«Signora Rosa!».

«Che ci fai tu qui?».

«Cosa ci fa lei qui?».

«Pezzo di mascalzone, io qui sono a casa mia! Tu che ci vieni a fare a casa degli altri di nascosto?».

«Signora Rosa, non deve pensare cose sbagliate... le spiego subito di che si tratta...».

«Che mi spieghi, cosa mi vuoi spiegare? Sei venuto a banchettare a casa mia, scassinando serrature, cosa mi vuoi spiegare?».

«Signora Rosa, non si alteri, mi permetta... le apparenze forse sono contro di me... però lei lo sa bene che a volte le apparenze ingannano... ».

Mentre Domenico continuava a perorare una causa già persa in partenza, gli altri compari erano rimasti in fondo, intimoriti, forse incerti se indietreggiare ancora e poi darsela a gambe oppure sostenere il loro amico nell'impari tenzone. Non avevo mai visto le loro facce, ma quella di Domenico la conoscevo bene. Era il secondo figlio di un vecchio amico di mio padre. I genitori e il fratello maggiore erano persone laboriose, stimate da tutti. Domenico era la croce della famiglia. Niente scuola, niente lavoro, niente disciplina familiare. Si allontanava spesso per giorni e giorni senza dare notizie di sé. Il padre e il fratello lo ripescavano e lo riportavano a casa, temendo che una volta o l'altra si cacciasse in seri guai. La madre si disperava per questo sconsiderato figlio, per la sua dissennatezza e per la sua pigrizia.

La famiglia di Domenico aveva una casetta a Tre Fontane, poco oltre la mia. In estate ci andavo per giocare con Caterina, la terza figlia, che aveva più o meno la mia età. Spesso aspettavo che Caterina finisse di farsi imboccare dalla mamma la poltiglia mattutina di latte e biscotti. Per accelerare l'operazione ero invitata ad aprire la bocca e a dire "Aaahm!", come se volessi essere imboccata anch'io, ritraendomi un po' schifata quando il cucchiaio gocciolante si avvicinava al mio viso. Alcune volte avevo visto Domenico aggirarsi per la casa, in canottiera e con un asciugamano al collo, oppure fermo davanti allo specchietto appeso al muro in cortile, intento a sistemarsi con cura i baffetti sottili.

«Ma' – chiedeva a sua madre – la camicia! Dove l'hai messa?», «Ma', giel'hai stirata la piega ai pantaloni?», «Ma', chi mi lucida le scarpe?».

La madre gli gridava di rimando:

«Domè, e aspetta che tua sorella si prende questo latte! Di prima mattina ti devi vestire con i migliori abiti?» quindi, rivolgendosi nervosamente a Caterina:

«Sbrigati, mangia, pure tu mi vuoi fare perdere la pazienza?». Ed io ero costretta a fare ancora "Aaahm!" come per contendere a Caterina una cucchiaiata di quell'impasto che non mi sarei mai sognata di assaggiare.

La discussione tra mia madre e Domenico non durò molto. Sarina provvide a legare strettamente in un grande tovagliolo a scacchi il tegame con la salsiccia e lo mise tra le braccia del giovane che ancora cercava di spiegare l'assoluta innocenza del suo gesto.

«Tieni! Questo te lo porti e te lo vai a mangiare con i tuoi amici da qualche altra parte!».

«Signora Rosa, signora Sarina, con questi amici miei avevamo deciso di farci una spaghettata... A casa mia non sono potuto entrare perché avevo dimenticato la chiave... e così... ».

«E così sei venuto a scassinare la mia casa! Perché non cercavi di aprire la tua? Perché avevi paura di tuo padre e di tuo fratello!».

«Ma no, signora Rosa... è che... passando, ho visto che qui c'era la finestrella già aperta... ».

«La finestrella è a due metri d'altezza. Cosa hai preso per salirci, la scala?».

«Ma che dice, signora Rosa, quale scala, non era una cosa premeditata, sono salito sulle spalle di uno dei miei amici per controllare se tutto era posto...e poi siamo usciti dal portoncino... ».

Domenico stava ancora parlando, quando si sentirono arrivare delle macchine. Si fermarono con violenti colpi di freni. Degli sportelli si aprirono e si richiusero fragorosamente. Una voce chiamò:

«Domenico, siamo arrivati! Vieni a vedere chi ho portato!».

I due amici di Domenico uscirono fuori per zittire l'inopportuno. Si sentiva un parlottio fitto e concitato, nel quale si individuavano voci acute di donne. Qualche attimo più tardi un viso si sporse appena dal vano della porta:

«Domenico... abbiamo sistemato tutto, andiamo da mio cugino, qui dietro, nell'altra strada. Vieni!».

Domenico apparve risollevato. Passò alla fase del commiato. Si guardò indietro, retrocesse di qualche passo e cominciò a dire. «Signora Rosa, come vede, io me ne vado... Scusi... per il disturbo. E' stato un equivoco, ora vado... Buonasera... signora Rosa, buonasera signora Sarina. Buonasera a tutti... Vado!».

«Vai, vai che abbiamo capito tutto!» fece mia madre.

Domenico uscì con il fagotto in mano, voltandosi per un ultimo inchino di saluto.

Fuori si sentirono ancora delle parole soffocate, poi di nuovo i tonfi delle portiere. Infine le auto si allontanarono con rombi e scoppiettii che echeggiarono a lungo nel silenzio della sera.

Anna Antonini